

Leggendo *Sindrome da filo spinato*¹ di Rudolf Rocker.

“Può una violenza essere copiata lasciando gli imitatori su un piano etico superiore a quello dei perpetratori originali?”

RUDOLF ROCKER

Al genere delle memorie ritrovate appartiene una recente pubblicazione che appare per la prima volta tradotta in italiano: *Sindrome da filo spinato* di Rudolf Rocker (titolo originale: *Il mio nome è 4040*).

L'opera, tra cronaca e testimonianza, s'inserisce nel filone della riscoperta delle esperienze degli internati civili durante la Grande guerra. L'autore, infatti, narra delle personali disavventure patite in quanto tedesco internato nell'Inghilterra del 1914-1918, restituendo in presa diretta al lettore l'intera *matericità* di una condizione giuridica e psicologica che arricchisce di interrogativi e rilievi critici il più ampio dibattito storiografico in materia.

Nel lungo processo di confisca, attraverso la legge e lo strumento-campo, dei diritti di determinate categorie di individui, la Grande guerra e l'Europa militarizzata post-1914 segnano una tappa non inessenziale.

Diverse furono allora le forme di controllo e segregazione che punteggiarono il panorama continentale. Campi per la custodia dei militari nemici catturati, come nel caso degli italiani sequestrati nella “città dei morenti” di Mauthausen², nell'Austria Superiore, o degli ostaggi austro-ungarici rinchiusi presso l'isola dell'Asinara dopo un'odissea infernale tra Serbia, Montenegro e Albania³. Interminabili gironi di baracche dove segregare gli operai coatti civili, moderni schiavi sfruttati alla morte, come nell'episodio degli operai belgi alla mercé delle autorità d'occupazione germaniche⁴. Ancora, luoghi di reclusione per l'internamento dei civili⁵ sospettati di sabotare lo sforzo bellico e degli stranieri “incarcerati”, come scrive Rocker, “per una sola ragione, che essi non potevano evitare, vale a dire a causa del loro luogo di nascita” [p.83].

Allo scoccare delle ostilità, nessuno Stato, infatti, rinunciò a porre in atto misure di *sicurezza preventiva* volte ad isolare dal resto della società gli stranieri residenti nati in una delle nazioni belligeranti nemiche⁶. Se i piani approvati in tal senso dallo Stato Maggiore francese portano la data emblematica dei primi mesi del 1913, in Inghilterra, dalla fine del 1914 e sull'onda della cagnara anti-germanica

¹ Rudolf Rocker, *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra (1914 – 1918)*, a cura di P. Di Paola, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2006.

² G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma 1993, p.240 e seg.

³ Cfr. G. C. Ferrari, *Relazione dal campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16 (Guerra italo-austriaca)*, Roma 1929; in part. le pp.173-90.

⁴ L. Canfora, *1914*, Palermo 2006, pp. 115-16.

⁵ In una bibliografia non vasta, colgo l'occasione per segnalare i brevi ma utilissimi appunti informativi di A. Ballarini, a cura di, *Gli italiani di Fiume nel campo d'internamento ungherese di Tapiosuly dal 1915 al 1918*, Roma 1918.

⁶ B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in B. Bianchi, a cura di, *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano 2006, pp.56-66.

scatenata dai media dopo l'affondamento del *Lusitania* (maggio 1915), decine di migliaia di austriaci, ungheresi e tedeschi furono internati.

Ecco allora il lugubre paesaggio architettonico europeo di quegli anni connotarsi con la presenza di uno strumento, vecchio e nuovo insieme, di delimitazione dell'appartenenza/non appartenenza degli individui ai destini degli Stati-nazione. Ecco, soprattutto, dietro le spesse mura della reclusione, apparire la cartina di tornasole per mezzo della quale tastare la fragilità di un diritto di cittadinanza messo *a parte* ed in conflitto con i diritti dell'Uomo dalle contingenze di guerra.

Una fase che si direbbe oltremodo significativa per la nostra storia recente, ma che nonostante l'ampiezza sovranazionale del fenomeno e le sue ripercussioni biografiche non pare aver lasciato eco duratura.

Nel ricordo pubblico i vissuti del *grande internamento* del primo anno di guerra sono presto evaporati, non conservandosi l'appercezione di un'esperienza non accessoria per la formazione di una memoria del trauma bellico condivisa al di là degli schieramenti di parte, e oltre i confini calati come una scure nell'Europa post-Versailles.

Nessuna odierna memoria collettiva ha tratto partito dal monito scaturito da un tale passaggio della storia europea, né ha dato prova di coltivarne il ricordo al di fuori degli idiomi revanscisti-nazionalisti. Inoltre, a differenza di quel che si constata facilmente per il *reducismo* combattentistico, la letteratura relativa all'internamento dei civili sembra aver fallito il proprio fine *ontologico* non creando e tramandando pagine destinate a divenire parte integrante della coscienza collettiva⁷, mentre l'interesse storiografico sulla questione ha esitato. Ha esitato a lungo, sia annichilito dalla lettura esclusivamente militare degli avvenimenti, sia immobilizzato dal confronto con i drammi di proporzioni ben più vaste della Seconda guerra mondiale⁸.

Di fronte all'*impasse*, la breve indagine di Rudolf Rocker si propone come potenziale replica alla doppia mancanza, memorialistica ed interpretativa, nella duplice veste di resoconto delle vicissitudini d'internato a Londra dell'autore e di ampia disquisizione – non priva di accenni profetici – sulla vita dei campi d'internamento/segregazione e la peculiare psicologia che ivi si genera, nidifica e letteralmente fagocita il recluso.

Rocker, esponente di punta del movimento anarchico tedesco e noto scrittore, venne arrestato nella propria abitazione dalla polizia londinese nel dicembre 1914, e recluso per oltre tre anni fino al rimpatrio in Germania e alla libertà riassaporata in Olanda.

Scenario dell'arresto e della lunga detenzione quello stato di guerra che determinerà, con l'accresciuta discrezionalità d'intervento del potere esecutivo a salvaguardia preventiva della sicurezza nazionale, l'apertura di una fase parentetica nella stessa storia in chiaroscuro del liberalismo britannico.

⁷ Questo fallimento è da ascrivere solo alla (scarsa) qualità letteraria delle memorie prodotte dagli internati, o dipese anche da motivi più complessi, insieme culturali e sociali? Ecco un tema sul quale, mi sembra, la storiografia ha ancora molto da lavorare.

⁸ Riprendo ed estendo un'osservazione di S. Tiepolato, *L'internamento dei civili prussiani in Russia (1914-1920)*, in B. Bianchi, a cura di, op. cit., p.109 e seg.

Dopo l'iniziale breve permanenza nei centri *Olimpia* e *Royal Edward* – una nave di linea attrezzata a sito di sorveglianza – l'internato Rudolf Rocker fu rinchiuso nel grande concentramento di *Alexandra Palace*, un ex centro culturale a nord della capitale inglese. Qui, in virtù della posizione di capo stimato e rispettato del battaglione B, ricevette nell'ottobre 1917 dal comandante in seconda del campo l'invito a redigere un breve ma esauriente rapporto sulla vita dei prigionieri.

Il rapporto costituisce il testo ora pubblicato dall'Editore Spartaco con il titolo accattivante (ed editorialmente scaltro) tratto dalla rinomata investigazione del medico svizzero A. L. Vischer⁹.

Chi sono, innanzitutto, i prigionieri di *Alexandra Palace*? Già Rocker ce l'ha detto: individui con cittadinanza tedesca residenti in Inghilterra, molto spesso coniugati con donne inglesi, e con figli abili e arruolati nelle armate... dell'Intesa. Una circostanza a dir poco iniqua, oltre che kafkiana. Scrive Rocker:

i detenuti di Alexandra Palace sono una mescolanza di tutti i tipi di esistenze che, all'improvviso, sono state sottratte alle abituali condizioni di vita e riunite qui con la legge della forza [p.41].

Questi Uomini sono stati strappati all'improvviso dal cuore delle loro famiglie e dalla normalità della loro vita e sono stati sottoposti [...] a un rigoroso regime militare che accentua il loro infelice destino [p.39].

Quale sia lo stato psicologico di un padre il cui figlio sta sfidando i pericoli e le pene della guerra, mentre egli è rinchiuso come nemico proprio del paese per il quale suo figlio sta combattendo [...] lo lascio alle congetture di quelli che potrebbero leggere queste righe [p.97].

Ma questa non è l'unica situazione grottesca creata dalle dichiarazioni di guerra. Uno spettro sbiadito, infatti s'aggira per l'Europa che si dilania. E' quello dei pacifisti, di chi per un'intera militanza politica e di più nell'agosto del '14 ha scelto di lottare contro la guerra.

Indubbiamente, l'accanimento governativo britannico contro anarchici e socialisti, ben più di pacifisti in potenza, non è frutto del caso.

Che ironia! – fissa Rocker in una lettera alla moglie datata 16 dicembre 1917 – Vogliono liberare il popolo tedesco dai loro oppressori e allo stesso tempo hanno internato centinaia di buoni socialisti di tutti i tipi che hanno combattuto tutta la loro vita per la liberazione della Germania dal giogo del militarismo e del dispotismo [p.165].

E ancora:

E' proprio uno strano scherzo del destino che io, l'antimilitarista nemico giurato della guerra e della brutale violenza sull'umanità, debba ora soffrire a causa di quella stessa istituzione contro cui ho combattuto [...]. In Germania ho dovuto patire la prigione in quanto criminale politico contro il militarismo prussiano, oggi sono internato come prigioniero di guerra in Gran Bretagna! [p.146].

Nel campo d'internamento non domina una lucida e sistematica violenza come nei GULag che verranno di lì a pochi anni resi operativi nell'Est Europa. Né è sufficiente la detenzione di individui formalmente imputabili di alcunché per fare di *Alexandra Palace* una tappa nell'escalation apparentemente lineare che sboccherà nelle più truci esperienze dei decenni a venire. Nella tragedia della guerra "la posizione degli internati civili [...] rappresenta solo una piccola parte" [p.111], registra

⁹ A. L. Vischer, *Barbed Wire Disease. A Psychological Study of the Prisoner of War*, London 1919.

Rocker, con ciò affermando quello che rari prigionieri militari si sentirebbero di sottoscrivere. E tuttavia, il giusto recupero delle specificità e delle proporzioni tra gli eventi contestualizzati, non deve indurre alla sottovalutazione del dramma degli internati civili.

Ad *Alexandra Palace* i regimi alimentari sono “molto inferiori alle basilari necessità degli uomini” [p.71]. Per chi disgraziatamente s’ammala l’assistenza sanitaria è del tutto inadeguata [p.72]. La segregazione sessuale è ferrea, e non priva di contraccolpi:

I casi di esplicita perversione patologica sono stati relativamente rari in questo campo [...] sebbene [...] specialmente tra i giovani ragazzi [...] forme più attenuate di perversione sessuale sono certamente visibili [pp.102-03].

Magra consolazione la possibilità (sporadica) dei colloqui con i familiari. Certo “le ore di visita rappresentano il momento più lieto nella vita degli internati”, sebbene glossi Rocker, “sarebbe un grave errore [...] immaginare che siano ore di vero piacere” [p.92].

Un elemento di vibrante tortura quotidiana è rappresentato per gli internati “dalla mancanza totale di vita privata” [p.43]. “L’interrelazione regolare e continua tra diverse migliaia di persone” [p.38] che “in un singolo spazio chiuso [...] devono mangiare, dormire, lavorare e occuparsi dei loro passatempi” non distrugge soltanto “infallibilmente ogni occupazione superiore o pensiero di ordine superiore” [p.79]. E’ anche momento d’incubazione di una peculiare psicologia che l’internato da segni di aver acquistato dopo circa sei mesi di ininterrotta prigionia.

Durante la reclusione, prosegue Rocker estraendo dal cilindro oscuro della realtà della Grande guerra, pensieri e parole che le vicende del secondo conflitto mondiale suggeriranno a Bruno Bettelheim, “lo stato mentale degli uomini va incontro a una serie di cambiamenti rapidi e dannosi” [p.74]. I sintomi di questa morbosa psicologia, una sorta di risposta patologica ad una gamma di situazioni personali e sociali conflittuali,¹⁰ sono l’apatia estrema, la mancanza di memoria, l’instabilità del comportamento, il pessimismo, la totale sfiducia nel futuro, il pervasivo fatalismo nutrito dalla disperazione [p.105] e un’irritabilità pronta ad esplodere per il più futile dei motivi [p.43].

Particolarmente deprimente a livello mentale è per i reclusi il dato di fatto di una carcerazione sprovvista non solo di una colpa che la giustifichi, ma pure di un termine di *fine pena*:

per la mancanza di questa conoscenza – appunta Rocker – noi siamo in una situazione peggiore di quelli che sono stati condannati per un’azione criminale a una pena detentiva ben definita. [...] a proposito di questa caratteristica della ‘psicologia del campo’, potremmo dire senza esagerare che, più di tutte le altre influenze messe assieme, è stata attiva nel coltivare un odio implacabile [p.91].

La comune disgrazia, di per sé, non è stata sufficiente a proteggere gli individui dagli effetti nefasti della promiscuità imposta. Le differenze intellettuali e di classe non si sono disciolte nella comunità dei reclusi. Anzi, considera disilluso il pensatore anarchico,

¹⁰ V. Lingardi, *La personalità e i suoi disturbi. Un’introduzione*, Milano 2001, p.180.

la larga maggioranza dei prigionieri 'a cui la fortuna aveva arriso di più' si è quasi sempre distinta in modo spiacevole per la totale mancanza di solidarietà [p.42].

Rare, ma non inesistenti, le soluzioni che si offrono all'internato per sottrarsi all'avvolgente psicologia del campo.

Il lavoro, da un lato, "anche se solo una minoranza di prigionieri ha la possibilità di soddisfare questa impellente necessità di occupazione" [p.51] palesemente anni luce lontana dalle forme di sfruttamento paraschiavistiche di altre tipologie detentive. Oppure, dall'altro, l'attività intellettuale: lezioni, conferenze, concerti. E tuttavia Rocker, animatore culturale principe del lager, non manca di svolgere una serie di considerazioni con le quali - con i dovuti distinguo, è naturale - sono anticipate non poche delle argomentazioni del dibattito Levi/Amery a proposito della *Entwürdigung* (degradazione) dell'intellettuale segregato¹¹. Pur impegnandosi senza requie, precorrendo accenti gramsciani¹² non gli sfugge difatti che "non esiste argomento attraente per uno stomaco vuoto" [p.74].

In un'altra occasione le attente valutazioni di Rocker preludono a tematiche attuali, suggerendo agli studiosi la fattibilità di una ponderata riflessione che recuperi all'analisi storica la piena conoscenza di pratiche di segregazione *normali* nelle società europee del XVIII e XIX secolo.

Con le necessarie distinzioni, è ovvio, campi analitici goffmaniani e basagliani¹³ sono anticipati quando lo scrittore tedesco s'industria a riflettere (con troppa fretta, sventuratamente) sulla presenza del male non come portato fatale ma come qualità intrinseca della reclusione (e per deduzione, della forma-campo). Un male, simile alla polvere di carbone sui volti dei viaggiatori di Andrian¹⁴, capace di penetrare e condizionare il futuro stesso degli uomini e dei reclusi più giovani:

Le conseguenze tra i ragazzi [...] magari internati proprio il giorno del loro diciassettesimo compleanno [...] sono quelle più penose. Essi sono facile preda dei vizi del campo [...] [e] non c'è da sperare che possano fare qualcosa di buono nella loro vita dopo la prigionia. Non che essi fossero peggiori o più deboli degli altri, ma la vita del campo ha reciso sul fiore il loro sviluppo e tirato fuori tutte quelle malformazioni della mente che si producono quando una vita giovane ed energica è condannata all'inerzia e all'inattività [p.81].

Un tema che suscita il particolare sdegno di Rocker è quello relativo alla nefasta attività della stampa inglese, "il cui obiettivo principale è di mantenere 'l'entusiasmo di guerra' al massimo grado" [p.88].

La stampa quotidiana è la cosa più dannosa di tutte. Infatti, è praticamente impossibile pensare a qualcos'altro che eserciti un'influenza così malefica e che soffochi con tanta efficacia i più alti istinti della ragione nell'uomo [p.83].

Un'esagerazione?

¹¹ J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino 1987 (ed. orig. 1966); P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino 1986, in partic. Le pp. 102-20.

¹² Cfr. la lettera del 06 marzo 1933 di Gramsci a Tatiana Schucht dove si parla della 'trasformazione molecolare' degli individui nelle situazioni di costrizione e privazione della libertà; in *Lettere dal carcere*, Roma 1989.

¹³ E' evidente il riferimento a E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali*, Torino 1968 e F. Basaglia, *Scritti II. 1968 - 1980*, Torino 1982.

¹⁴ L. von Andrian-Werburg, *Il giardino della conoscenza*, Bologna 1978, p.51 (ed. orig. Berlin 1895).

L'Inghilterra sembrava strana ai soldati che vi tornavano. Non potevamo capire la follia bellicista che si sentiva ovunque, e che sembrava una sorta di sfogo maniacale pseudomilitaresco. I civili parlavano una lingua straniera, che era la lingua dei giornali:

è Robert Graves a scrivere, commentando il senso d'estraneità che attanagliava i combattenti britannici rimpatriati in un contesto (tangibile e mentale) che con fatica riconoscevano come il loro "vecchio mondo"¹⁵.

Meditando su giornali e giornalisti Rucker coglie, vivendola sulla propria pelle, una realtà che a principiarsi giusto dalla Grande guerra caratterizzerà le società contemporanee. Il doppio ruolo dei media, nato sulle macerie della loro capitolazione al cospetto dell'interesse nazionale, e nella costruzione del nemico terrifico e nella mobilitazione/manipolazione dell'opinione pubblica.

Se per i lettori del 2006 recente è ancora il penoso chiacchiericcio sulle fasulle armi di distruzioni di massa irachene che hanno giustificato una guerra, o costante è lo scontro con una grande (?) stampa cinicamente volta a de-umanizzare e, quindi, de-contabilizzare la concretezza delle vittime arabo-palestinesi, per Rucker fu sacrificio giornaliero il confronto/scontro con campagne corali di stampa dove i tedeschi *tout court* erano raffigurati sotto i mantelli degli unni [p.109], come demoni e selvaggi [p.76], e l'internamento sarcasticamente "descritto come una specie di eldorado: intrattenimenti teatrali, concerti, tennis e biliardo" [p. 84]. Raffigurazione, deduce scoraggiato Rucker, a cui "un pubblico ignorante vi presta fede anche con troppa facilità" [p.76].

Anche gli indignati passi riservati al ruolo dei media, insieme a quelli dedicati all'osservazione e alla comprensione dei comportamenti degli internati, fanno del rapporto-Rucker una lettura viva e tre volte utile.

Valida sia per gli studiosi della psicologia umana e delle sue evoluzioni nei contesti nei quali l'isolamento, la reclusione, l'autoritarismo, la violenza e a volte la disumanità si razionalizzano e perfezionano tecnicamente. Sia per quei commentatori odierni i quali, dai pulpiti spesso raggiunti in virtù della muta sottomissione ai rituali e alle liturgie dell'accademia, con olimpica serenità e distanti fisicamente e psicologicamente dalle vittime delle violenze si ergono a fustigatori della correttezza e moralità di chi non può nemmeno immaginare la propria vita al di là di fili spinati, reti metalliche, muri *della libertà* e miserie quotidiane. Sia, infine, per quegli studiosi che si misurano col tentativo di comprendere il fenomeno della segregazione e dei campi d'internamento correlando contesti convinzioni e vissuti di chi l'istituzione concentrazionaria ha attraversato da burocrate, carnefice, spettatore silenzioso o vittima, non scordando le parole di Heinrich Mann:

"l'odio vero, nella sua incommensurabile profondità, non ha nulla a che fare con i nostri difetti, molto però con i nostri valori"¹⁶.

Correda il volume un'antologia delle lettere scambiate durante l'internamento da Rucker con la moglie, la propagandista anarchica russa Milly Witkop. Al pari del marito, fu arrestata dalla polizia il 28 luglio 1916 e detenuta senza processo nel carcere di Halloway per aver diffuso un manifesto diretto ad impedire

¹⁵ Robert Graves, citato in J. Glover, *Humanity. Una storia morale del ventesimo secolo*, Milano 2002, p.214.

¹⁶ H. Mann, *L'odio. Scene di vita nazista*, Milano 1995 [1933-39], p.20.

l'arruolamento dei giovani emigrati russi nelle armate britanniche. Ennesima riprova di una volontà di pacificazione temuta dalle autorità più delle inenarrabili disumanità di una guerra che, in quegli stessi giorni, sterminava il fior fiore delle generazioni europee.

Andrea Scartabellati